

Spettacoli

Per piacere, lasciateci le Emozioni

OMAR CALABRESE

Ho letto un libro davvero bello, in questi giorni. Si intitola *Emozioni*, è uscito per i tipi della casa editrice Zelig di Milano e lo hanno scritto due giornalisti, Tullio Lauro e Leo Battisti. Non parla di Condillac, come il titolo potrebbe suggerire a qualche filosofo amante dei trattati sulle passioni. Parla invece di Lucio Battisti e chiunque sia stato giovane dal 1970 in poi sa bene che il riferimento è alla più bella delle canzoni del cantante di Poggio Bustone. Il libro è una ottima bio-biblio-discografia, corredata anche da una silloge di «ultime parole famose» espresse in varie epoche dal medesimo Battisti e da critici, musicisti, intellettuali, uomini politici e persino scienziati sull'opera del mitico autore. È proprio quest'ultima che dà da pensare. Vi si legge infatti una sequela di sciochezze davvero memorabili, su cui voglio stendere un pietoso velo (anche perché ne ho trovate un paio mie che gridano vendetta). Purtroppo, questo è ciò che capita a chi abbia la parola nell'era delle comunicazioni di massa. Tutti ti chiedono in continuazione qualcosa su tutto, ma in particolare su ciò che viene impropriamente chiamato «mito». E così inavvertitamente ti capita di contribuire alla costruzione di idoli dello spettacolo che tali dovrebbero lo stesso, anche senza bisogno di legittimazioni demenziali da parte della «cultura».

Prendiamo infatti Battisti. È stato importantissimo per la formazione sentimentale di più di una generazione. È stato decisivo per il cambiamento di una tradizione musicale leggera che era almeno per l'Italia, l'anelito marcante fra l'uomo e il nulla. Ma insomma, niente di più. E invece tutti sono lì a sproloquiare. In un fondamentale capitolo sulla questione se Battisti sia stato o meno fascista, i commentatori si dividono

Da mercoledì con «l'Unità» 25 libri su altrettanti registi. Una collana storica nata così



Michelangelo Antonioni durante le riprese di «Slow-up»

Noi roditori di cinema

Figlio di una collana letteraria (Il castoro) che la Nuova Italia pubblicava da alcuni anni, con successo, il nuovo timido castoro in veste cinematografica vede la luce nel gennaio del 1974. È davvero sparuto e incerto. Una scommessa. Il «Castoro» letterario serve per aiutare gli insegnanti delle medie nei concorsi ma questo a chi potrebbe servire se non c'è nella scuola italiana ombra né di concorsi né di insegnamento?

Una scommessa. Del compianto Sergio Piccioni direttore della Nuova Italia. Si comincia così: con l'idea che il momento c'è bisogno in un momento in cui il cinema pur tartassato dalla concorrenza televisiva possiede volontà di sopravvivere e buona spavalderia culturale. 1974, appunto. Si decide con spavalderia doppia: un castoro al mese. E via, un po' casualmente con Antonioni Godard

Fellini Rossellini Hitchcock Eisenstein Pasolini, Ford, Jancsó, Ferreri, Bergman ecc. Casualmente? Magari no perché l'occhio è molto al (possibile) mercato. Un occhio strizzato com'è giusto. Certo si parte con Antonioni perché Antonioni è l'autore che più mi interessa. Il mio «culto» personale ma il seguito è l'espressione di una saggia prudenza. Che cosa metterci dentro, a questi castori neonati? E come mettercelo? E come organizzare la materia? E chi incaricare della redazione? Qui comincia il castoro, e il divertimento. C'è tutto da inventare. Chi scrive? I critici giovani in linea di massima i più aperti i meno «dogati». I più - confessiamo - malleabili. Perché nella mia testa c'è il chiodo della chiarezza espositiva e dell'odio per gli orfismi (tavola truffaldini) delle scienze del lin-

guaggio e della cinefilia. E il giovane critico accetta più facilmente di pregarsi alle mani della chiarezza (dell'italiano decente, bene articolato). Accetta perfino di farsi «scrivere». Mugugnando ma accetta (c'è stato pure chi non ha accettato, ha subito e mi ha tolto il saluto). Si manda agli autori un foglietto con le «indicazioni» ferme tre parti (sul modello del castoro letterario) - dichiarazioni del regista, saggio biografico-critico, filmografia e bibliografia - e l'obbligo di non superare le 150 cartelle. In genere i giovani critici rispettano le regole e non è facile prego credere perché la saggistica cinematografica del tempo, un po' per l'eredità idealistico-marxista e un po' per l'influenza di *Cahiers du Cinéma*, tende al nudo e all'innocenza filosofica più del lecito e ostenta disprezzo per la critica quotidiana dove la semplicità è obbligatoria. Ai giovani critici ora che son passati vent'anni ho il dovere di chiedere scusa per le angosce cui li sottoposi.

Come scegliere i registi? Tutti è l'intesa con Piccioni. Fin che la collana resiste (all'inizio si vendevano dalle 4 alle 5 mila copie, punto sino a 12 mila, prezzo basso, nessuna illustrazione, piccolo formato grafico) nessuna conclusione. Nessuna? Siamo onesti son figlio anch'io dell'estetica crociana. E dunque avanti gli artisti. Poi gli altri. Ossia non si escludono quelli che chiamavamo artigiani (avevo un buon retroterra sociologico anglosassone) ma li si rinvia a dopo. Dopo, ovviamente c'è stata l'alluvione. Siamo arrivati a Mario Mattoli, arriveremo a Frieda.

Il castoro dedicato a Paradzanov porta il numero 163 (a un certo punto la cadenza divenne bimestrale, le vendite calavano). Sono tanti. Eppure mancano ancora alcuni «grandi», ahimè. Ad esempio manca Fritz Lang (è in arrivo). Manca (che vergogna!) Griffith arriverà (in due volumi, come prima e unica volta).

Perché mancano? Per distrazione? Anche. Ma soprattutto per la difficoltà di trovare gli autori in grado di farli e fino a ieri (prima dell'era della videocassetta) il materiale di documentazione. Ora la cinefilia non è soltanto un problema di memoria e forse anche per questo, è meno arcaica. Sbruffona qualche volta ma sempre simpatica.

«Il castoro cinema» compiuti vent'anni - anzi un poco prima - ha avuto una crisi. La Nuova Italia che lo pubblicava lo lascia deperire e lo chiude. Fine con qualche lacrima non solo mia. Ed ecco che un gruppetto di giovani coraggiosi si fa avanti tratta con la Nuova Italia, rievoca - si dice così? - il pacchetto e riprende le pubblicazioni. Anzi, fonda una società che si chiama «Editrice Il Castoro». Ha gettato un ponte fra ieri e oggi. Ha tenuto in vita un piccolo utile roditore.

Si parte con Woody Allen. Ma il primo, nel '74, fu Antonioni...

Da Antonioni (numero 1) a Paradzanov (numero 163). E prossimamente Clint Eastwood, John Landis, Fritz Lang (finalmente), come scrive qui sopra Ferdinando Di Giannatello, Dino Risi e due nuove edizioni per Federico Fellini e Pier Paolo Pasolini. Passato dalla Nuova Italia alle edizioni «Il Castoro», la gloriosa collana è viva e lotta insieme a noi. L'«Unità» ne pubblicherà, per festeggiare il centenario del cinema, 25: si parte mercoledì (libro più giornale a 2.500 lire) con «Woody Allen», di Elio Girlanda e Annamaria Tella. Seguiranno «Nanni Moretti», di Flavio De Bernardinis; «Billy Wilder», di Alessandro Cappabianca; «Vittorio De Sica», di Franco Pecori; «Wim Wenders», di Filippo D'Angelo; «Charlie Chaplin», di Giorgio Cremonini; «Luchino Visconti», di Alessandro Benvenuti; «Stanley Kubrick», di Enrico Ghiozzi; «Sergio Leone», di Francesco Minniti; «Robert Altman», di Flavio De Bernardinis;

«Pier Paolo Pasolini», di Serafino Muri; «Walt Disney», di Oreste De Fornari; «Roberto Rossellini», di Gianni Rondolino; «Orson Welles», di Claudio Valentini; «Michelangelo Antonioni», di Giorgio Tinazzi (uscirà in coincidenza con l'Oscar alla carriera al grande regista); «François Truffaut», di Alberto Barbera; «Steven Spielberg», di Franco La Polta; «Akira Kurosawa», di Aldo Tassone; «Frank Capra», di Vito Zagario; «John Ford», di Franco Ferrini; «Martin Scorsese», di Gian Carlo Bertolotti; «I fratelli Marx», di Andrea Martini; «Luis Buñuel», di Alberto Cattini; «Francis Coppola», di Vito Zagario; «Sergio Ejzenstejn», di Aldo Grassano. Tutti i volumi usciranno in edizioni aggiornate al 1994. Come forse saprete, i «Castori» sono rigorosamente divisi in tre sezioni: un'antologia introduttiva di dichiarazioni del regista, una monografia, e una parte conclusiva con filmografia e bibliografia.



Lucio Battisti

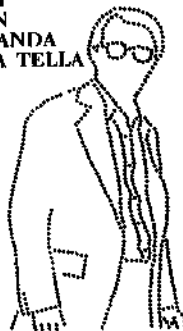
Monografie saggi e dizionari

Ferdinando Di Giannatello, che nell'articolo qui sopra ci racconta la genesi della famosa collana dei «Castori», non è solo l'inventore di questa fortunata serie di monografie su cineasti. È uno dei più importanti studiosi di cinema in Italia e ha lavorato per anni alla Mediateca di Firenze (attualmente è il presidente del comitato scientifico). In libreria, proprio in questi giorni, si possono trovare due sue opere: il volume «Lo sguardo inquieto» (Nuova Italia), che ripercorre cinquant'anni di storia del cinema italiano; e l'edizione aggiornata del famoso «Dizionario universale del cinema» (Editori Riuniti), due volumi enciclopedici, uno sui film, l'altro su cineasti, attori, termini tecnico-teorici e istituzioni del cinema.



ALLEN
WOODY ALLEN
DI ELIO GIRLANDA
E ANNAMARIA TELLA
Il castoro cinema LA NUOVA ITALIA

Accanto la copertina del vecchio «Woody Allen»; sopra, la nuova edizione distribuita con l'«Unità»



no come sempre in due parti. Quelli che dicono di no, anche perché l'artista travalica le ideologie. E quelli che dicono, forse di sì, visti i contenuti tradizionali espressi dalle sue canzoni. Santo Lello! Ma i «contenuti» li scriveva Mogol, e più tardi Panella! Bisognerebbe eventualmente domandare a loro. Restiamo allora alla musica. Gli stessi autori battistiani convinti tessono elogi dalla prima all'ultima pagina. Mi pare troppo. Battisti ha scritto musiche indimenticabili. *Il vento*, *I giardini di marzo*, *29 settembre*, *Nel cuore nell'aroma*, *Mi ritorni in mente*, *Acqua azzurra*, *Acqua chiara*, *Il tempo di morire*, e via seguendo. Ma ha prodotto anche brani di assoluta modestia. Fra cui, purtroppo, anche le ultimissime novità. E se, come esecutore musicale è stato un ottimo interprete, lo stesso non si può davvero dire per lui come cantante. (Non a caso quando ha scritto per altri, è venuto fuori il meglio della canzone italiana. Mina i Dik Dik, l'Equipe 84, i Rokes).

Insomma, Battisti è stato ed è un bravissimo autore. Ma forse sarebbe meglio non caricarlo di simboli che non ha. Godiamoci ancora il piacere di canticchiarle le sue strofe in macchina o alle feste con gli amici. Temiamoci stretto quel sottile godimento che consiste nel prenderlo a modello di un periodo che ha fatto la felicità di molti ma di cui non Battisti è il responsabile perché i responsabili eravamo noi. E consumiamo i suoi pure in «sottili rimpianti» e in delicate noie. Ma, vi prego, evitiamo il senso del ridicolo. O a poco a poco quel nostro caro idolo lo abballeremo con le picconate della stupidità. Ben vengano libri come *Emozioni*. Ci impediscono di protrarre anche una sola parola di più oltre quelle ormai classiche, di Bettinato: «sono solo canzoni».

LA TV
DI ENRICO VAIME

Io sgozzo, lei muore, essi filmano

MENTRE gli ultimi avvenimenti riportati dalla tv attirano depstandola, la nostra attenzione (il funerale del Msi e il battesimo di An due centomila al prezzo di una per esempio un accadimento annunciato che incunisce senza sorprendere), può essere sfuggito ai più un fatto significativo: un episodio che rappresenta caratteristicamente certe degenerazioni. Parlo del delitto di Marghera emblematico nella sua drammatica elementarietà un omicidio passionale che del genere ha la tradizionale ritualità, ma comprende anche messaggi tipici di quest'epoca di esasperata comunicazionalità.

Le immagini riportate dal video nei vani sono sciatte e le notizie imprecise, come capita spesso nella cronaca nera sul teleschermo, quando non si è ottenuta la ripresa del corpo della vittima, compare qualche particolare che esalta l'evento nella sua brutalità (macchie di sangue una foto tessera le scarpe del morto inquadrata a sottolineare la loro tragica inutilità) e, quando è possibile la sequenza della traduzione dell'assassino al commissariato o al carcere. Così è comparso Sergio Pegoraro, coprotagonista di questo fatto di sangue che in altri tempi sarebbe passato solo nelle pagine locali dei quotidiani ma oggi grazie all'uso esibizionista dei media da parte dell'omicida, guadagna notorietà nazionale. È un delitto della comunicazione una riprova del concetto distorto che molti hanno dell'importanza dei mezzi. L'assassino compie un delitto diciamo così «scattato» nella dinamica e nelle motivazioni, sa, sa, il tutto. I giornali si affrettano a completare l'informazione col luogo comune «per non perderla» sottolineando involontariamente la non originalità.

Pegoraro sa che la banalità del gesto (ombra) va riscattata per poter vivere quel terrificante «giorno da leone» che giganteggia nella fantasia malata dei criminali in sbruffante avrebbe dovuto, per comunicare la sua colpa sgovernandosi, cercare un interlocutore adeguato al valore quasi purificatorio del gesto, un prete un parente uno psichiatra, un poliziotto.

MA LA COSA sarebbe finita influenzata dal fascino della notorietà creata dai media, telefona ai giornali proiettandosi in primo piano e proponendosi perciò come protagonista. La tv (a quello voleva arrivare) dà il via alla caccia all'uomo in diretta. L'uomo lancia con dovizia perversa i particolari del fatto ha baciato la donna dopo averla uccisa. L'ultimo sguardo di lei era di stupore e forse anche d'amore. Sergio Pegoraro ha 46 anni e nella vita non ne ha fatta una giusta. Persino l'ultima iniziativa quella di cercare qualcuno che faccia da tramite e da cassa di risonanza al suo delitto è sbagliata accetta l'appuntamento con un giornalista che avverte la polizia. Così la faccenda si risolve con l'arresto dell'omicida che dopo aver preparato tante trappole per sottolinesare si presenta agli obiettivi spasmodicamente cercati in tutta la sua inadeguata magrezza magro e segnato più vecchio della propria anagrafe sdentato e col capello tanto precariamente. Dice all'operatore della Rai: «Riprendimi bene se vuoi fare bella figura». Cerca di coinvolgere anche il cameraman nel suo progetto che è quello di apparire al meglio in questa esibizione.

La storia potrebbe finire qui per lui. Ma non per chi su questi fatti vive la stampa proditoriamente stuzzicata dal colpo, sguazza nei contorni. La povera vittima era una signora scontenta affetta da tradizionale bovarismo con propensione al gioco d'azzardo (era stata 380 volte al Casinò di Venezia l'anno scorso le case da gioco i pelano e i schedano anche). Aveva un figlio grande e un marito casinista integrato. Ed ecco i fatti da togliere inibiti da eventi imprevedibili e sconosciuti. Respinge il microfono del cronista e guardando la telecamera spietata incore ad una straziante difesa. «Mi scusi se faccio così ma non so cosa dire». Neanche noi.